

IL CORAGGIO DI CREDERE PERCHÈ OGNI GIORNO SIA PASQUA



Il teologo H.von Balthasar, in un articolo di diversi anni fa, affermava che spesso i credenti corrono il rischio di dare risposte a persone che non si sono ancora poste certe domande. Se non inciampiamo nelle domande radicali e decisive, il rischio minimo è di parlare tanto di Dio ma di non dire nulla di lui. Fin che si tratta di parlare del Papa o della istituzione chiesa, delle sue lentezze, della sua morale, le parole non mancano. Ma la parola sembra generare silenzio quando si tenta di andare oltre.

È un limite con il quale è necessario misurarsi: se la proposta evangelica sembra incomprensibile per una parte della cultura attuale occorrerà, per dialogare con essa, cercare di comprendere le ragioni di questa impossibilità di comunicazione e, allo stesso tempo, cercare di chiarire a se stessi il perché di certe scelte religiose. Il dialogo, infatti, presuppone chiara l'identità di chi vuole dialogare o propone il dialogo.

Cinquanta giorni da risorti

Il tempo pasquale è il tempo in cui il cristiano è accompagnato ad inserirsi in modo sempre più profondo e personale nel mistero del Cristo: la vita e la morale cristiana si caratterizzano come vita nuova in Cristo risorto. Il tempo pasquale è anche il tempo in cui prendere coscienza del mistero della Chiesa, comunità dei salvati, animata dallo Spirito, per dire a tutti la buona notizia della risurrezione.

Catturati da un mito

La cultura che ci circonda crede ancora nel mito della razionalità illuminista onnipotente: nulla può apparire sensato se non ciò che essa può accogliere. Così se la ragione scientifica non può spiegare il fatto religioso, il fatto religioso viene cancellato dai "fatti" che meritano di esser indagati e compresi. Capita allora che, quando si cerca di affrontare una problematica religiosa, il dialogo termini presto con affermazioni del tipo: "qui siamo sull'opinabile, nulla vi è di certo".

Se il mito crolla...

Ma la recente riflessione filosofica e scientifica ci hanno dimostrato che questa concezione della ragione non è razionale ma è - alla fine - un abuso di ragione. La razionalità scientifica è fallibile e limitata, perché umana. Essa si riconosce limitata, ha compreso il suo campo e ha capito che non le è lecito andare oltre. Ecco perché essa non può espellere la problematica religiosa: interverrebbe su di un terreno sul quale, proprio perché ragione scientifica, non ha alcuna competenza. E il problema religioso è un problema che assume il volto di domanda: una domanda profondamente umana. In noi, prima o poi, infatti si fa strada una richiesta di senso: un senso assoluto, ultimo, definitivo, della nostra vita, della storia intera di tutti gli uomini, dell'intero universo.

Non ci basta la causa della vita, della sofferenza, delle tribolazioni, della morte. La scienza ci dice, quando ci riesce, le cause. Ma le cause non possono eludere la domanda di senso: l'uomo lucido e libero non può rinunciare a chiedere, con rabbia e disperazione anche, il senso della sofferenza e della vita, il senso del faticare nei suoi giorni mortali, il senso della morte che, comunque, lo scavalca.

Rinascono le domande

Tutto questo non per ricatto o per voler far trionfare la propria visione della vita. No, prima di tutto e innanzitutto perchè l'uomo si scopre nel profondo come esistenza aperta perchè donata. Nessuno ha chiesto di venire al mondo. E, una volta che ci siamo, noi cerchiamo uno scopo e una giustificazione; non ci basta una spiegazione scientifica. Ci serve, ma non basta; ci fa comprendere di più ma non può aiutarci a sperare di più. Il filosofo D. Antiseri afferma:

Noi vogliamo sapere se l'uomo è davvero una "passione inutile" o se possiamo sperare nella redenzione dei nostri peccati e nella giustificazione dei nostri dolori e delle nostre angosce. Il bambino che muore a cinque anni di un cancro al cervello, i martiri dei campi di concentramento, quanti sono finiti sul patibolo o si sono spenti nel chiuso delle prigioni, coloro che sono stati ammazzati per le loro idee, saranno "giustificati"? E questa storia umana, l'intera umanità che tutta può scomparire insieme alle sue produzioni, gli infiniti sforzi e sacrifici di generazioni e generazioni che "senso" hanno? È tutto assurdo o possiamo sperare? Ma non basta: questo universo "fisico" che ci circonda è solo e unicamente la tomba di ogni singolo e di tutta l'umanità o è invece la caverna da cui si uscirà alla luce della redenzione?"

Per iniziare un cammino

Tutte domande squisitamente religiose! Ma, che cosa può l'uomo sperare? E, soprattutto, da chi può sperare? Scopriamo così la profonda inquietudine che abita tutti noi. Ci ritroviamo, ogni giorno, contingenti e fallibili; cerchiamo ostinatamente il "tutto" e raccogliamo soltanto frammenti; cerchiamo e ci illudiamo di costruire il paradiso in terra e creiamo - molto spesso - l'inferno per noi e per gli altri. Scopriamo ogni giorno che le grandi risposte non sono alla portata della nostra mente: per questo essa non le può costruire ma solo accogliere. E nessun sapere umano può dare risposte ultime, definitive: esse implicherebbero la conoscenza del tutto.

Occorre avere la serenità di porre alla cultura - e a noi stessi - queste radicali domande per evitare di diventare, paradossalmente, nemici dell'uomo: poichè nemico dell'uomo concreto non è solo il mito della scienza (con la sua pretesa di assolutezza); nemiche dell'uomo sono anche tutte quelle filosofie che si illudono che la risposta razionale definitiva alla domanda ultima sia alla portata di mano, umanamente costruibile. Nemiche sono tutte quelle concezioni che fanno dell'uomo un Dio o gli tolgono la possibilità di invocare Dio. Acutamente rileva il filosofo N. Bobbio: *"Non è sufficiente dire: la religione c'è ma non dovrebbe esserci. C'è: perchè c'è? Perchè la scienza dà risposte parziali e la filosofia pone solo delle domande senza dare delle risposte"*.

Ci sembra, questa, la pozione di chi ragionevolmente fa uso della propria ragione, di chi ha scoperto che la ragione scientifica è limitata e che la ragione filosofica conduce l'uomo contemporaneo a toccare con mano i confini dell'isola della razionalità umana, attorno alla quale si apre lo sconfinato oceano dello spazio della fede.

"È ai confini dell'isola - annota ancora D. Antiseri - che cerchiamo e invociamo la giusta direzione per varcare l'oceano. E questa giusta, assoluta direzione può darcela solo un Redentore, che si presenti come "via, verità e vita".

Verso una fede possibile

Nessuno può allora "razionalmente" negare la possibilità di un Redentore che si riveli per indicare all'uomo la "via giusta". Ad ogni uomo è proposta la testimonianza di quanti hanno incontrato e vissuto con il Redentore. E la loro testimonianza merita di essere presa in considerazione.

Nella riflessione che la fede propone le testimonianze devono essere esposte, vagliate, autenticate e i testimoni devono esibire i motivi della loro credulità, le loro “buone ragioni”, le loro “argomentazioni ragionevoli”. Sia chiaro: nessuno può obbligare qualcuno a credere. Tuttavia, dinanzi alle testimonianze bene autenticate l’atto più sensato, più umano, più ragionevole sta proprio nell’ accettare la testimonianza.

Dinanzi ad una testimonianza ben autenticata si può anche assumere l’eroica posizione del “tutto o niente” (accetto solo ciò che vedo e posso verificare). È certamente una scelta possibile. Ma è anche la più “sensata”, la più ragionevole? Non ci sembra. Per un motivo semplice: il credente è chi sa la testimonianza ricevuta e la sua attendibilità. Il credente non crede per delle ragioni, ma ha delle ragioni per credere. Queste ragioni rimandano ad una storia che lo precede e che conosce grazie ai “testimoni” attendibili. È la storia del Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe. È una storia che si fa volto d’uomo: Gesù di Nazaret.

Passo dopo passo

E’ importante cercare di mettere in luce il credere quale dimensione che abita l’esistenza umana. Camminare vuol dire mettersi in moto, passo dopo passo, aprendo la mente e il cuore a ciò che, inizialmente, pensavamo impossibile o indicibile. Vogliamo verificare come sia possibile diventare protagonisti nella propria ricerca religiosa: un “protagonismo” più che mai urgente se non vogliamo cadere prigionieri di luoghi comuni o delegare ad altri risposte che debbono essere solo nostre. Non resta che - sia personalmente che come comunità - lasciarsi mettere in discussione per arrivare a vivere e a dire la propria fede in modo adulto, cioè capace di vivere lucidamente e di testimoniare consapevolmente il perchè delle proprie scelte.

IL CORAGGIO DI CREDERE

Crederne non è una cosa scontata... Nelle società passate, credere era una componente della vita abituale e comune: credere era un fatto normale; caso mai, anormale era il non credere.

Oggi, tuttavia, in generale credere non è “automatico”: non tutti credono, in un dato gruppo (famiglia, gruppo di amici, posto di lavoro, ecc.); e, in ogni caso, non tutti credono nello stesso modo. Affermiamo questo non per “essere alla moda” o per “esagerare” le difficoltà, ma perchè è vero. Naturalmente esistono persone che credono. Esse sono anche talvolta più credenti di un tempo, proprio perchè devono decidersi a credere senza il condizionamento della pressione sociale. Ma al mondo non ci sono soltanto persone che credono! Il credere, oggi, esige molta più riflessione di ieri. Che cosa significa, allora, credere?

- Si tratta di fare cose un pò speciali (preghiere, riti)? oppure è un modo di “colorire” l’insieme di ciò che viviamo?
- Si tratta di possedere un sentimento religioso (“certamente esiste qualche cosa”)?; oppure significa precisare tale sentimento, chiarirlo un po’, superare ciò che può avere di confuso o di oscuro?
- Si tratta di appartenere ad un gruppo o ad un’organizzazione (religione, Chiesa)?; oppure si tratta di una convinzione personale che non si riesce mai ad esprimere ne a condividere totalmente?
- Si tratta di una soddisfazione che appaga i bisogni della nostra vita (capire le cose, sperare, ecc.) ?; oppure si tratta di un lento avanzare attraverso percorsi talvolta aridi?
- Si tratta di un atteggiamento semplice (“io credo e non me ne importa niente di ciò che possono raccontarmi”)? oppure si tratta di una ricerca che rifiuta semplicismi e ingenuità?
- Si tratta di un complesso di idee ben strutturate e ormai familiari, oppure si tratta di una ricerca della verità che rifiuta pressapochismi e false evidenze?
- Significa tutto o niente (come se credere non esigesse precise distinzioni)? oppure è un cammino che procede per tappe diverse secondo gli individui?

Mille modi di porsi il problema

Ecco subito alcune espressioni che abbiamo raccolto e che ci hanno fatto pensare. Ci auguriamo che l'una o l'altra rifletta la nostra esperienza.

- ⇒ Non so se credo. Niente da dire. Tuttavia devono pur esserci dei mezzi per fare il punto e vedere dove ci si trova!
- ⇒ Vorrei senz'altro credere, ma non so decidermi. Sottinteso: quanto tempo ci vorrà? Ho paura dell'ingranaggio. Oppure: ho paura di non trovarmi bene. O ancora: ho paura di dover lasciare i miei amici non credenti.
- ⇒ Ho incontrato un vero credente. Fortunato! Non capita facilmente una simile occasione. E, d'altra parte, non sempre ci si mette a parlare delle proprie convinzioni.
- ⇒ I miei figli mi hanno fatto una domanda sulla creazione del mondo, ma non so rispondere. Una bella provocazione, non ti pare? Soprattutto se quella domanda la poni anche a te stesso!
- ⇒ Penso di credere, ma non so niente. Cioè: conosco qualche frammento... È da molto che non ne sento più parlare! Ho letto varie cose, ma alla rinfusa, per cui ne ho un'idea incompleta.
- ⇒ Ho cercato di leggere la Bibbia, ma mi sono scoraggiato. Certi brani mi hanno mandato in "tilt". Decisamente c'è bisogno d'una guida per orientarsi in questo libro fatto di molti libri e soprattutto per entrare nell'esperienza da cui è nato.
- ⇒ In un momento difficile della vita, ho avuto la sensazione di passare accanto a qualcosa d'importante. Un lutto, una malattia o semplicemente una disgrazia portano a guardare la vita in modo diverso.
- ⇒ Avevo deciso di vivere da ateo, ma, dopo vari anni, mi accorgo di avere sbagliato. Si era creduto che la vita bastasse a se stessa. Alla lunga, invece, una dimensione della nostra vita si è atrofizzata. Ci si sente mancare l'aria e qualche cosa si muove in noi.
- ⇒ Ci sono stati dei momenti molto forti, che mi hanno segnato: credo che c'entri Dio, ma non ne sarei proprio sicuro. Non soltanto l'emozione davanti ad una bella opera o ad un bello spettacolo, ma anche una presenza viva che ci colpisce direttamente. L'impressione di "conoscere" e tuttavia di non "sapere" niente.
- ⇒ Pensavo che fin dalla nascita si fosse o non si fosse credenti. Parlando con degli amici ho capito che la cosa non è decisa in partenza. Quando i credenti riescono a raccontare con semplicità qualcosa di ciò che li anima, è possibile dividerne l'esperienza. Questa non rimane più "chiusa".
- ⇒ Dopo l'infanzia in una famiglia cristiana, ho smesso di credere: oggi vorrei ricominciare. In realtà molti hanno rotto col loro passato cristiano. Però, col tempo hanno cambiato. Ora vorrebbero affrontare nuovamente il cristianesimo con la loro esperienza di adulti, pronti a fare una scelta ben calcolata.
- ⇒ La mentalità "religiosa" mi irrita. Mi dà l'impressione di qualcosa di non sincero, di estraneo alla vita reale. Mi piacerebbe invece poter parlare della fede con un certo distacco. Senza dubbio dev'essere possibile parlare della fede pur senza punti di vista identici e quindi sempre liberi di fare la propria strada. Fra i credenti vi sono sensibilità di ogni tipo. Anche tu troverai certamente quella che è in sintonia con la tua.
- ⇒ Quando prego, Dio non mi risponde come vorrei... E allora mi chiedo se esista. Sbaglieresti a intestardirti. Dio non può essere fatto a nostro modo. Lui è Lui e proprio per questo è interessante.
- ⇒ Quando vedo dei cristiani pregare insieme, rimango affascinato. Presentimento d'un'esperienza vitale. Desiderio di parteciparvi e insieme paura dell'ignoto. Prima di parteciparvi, sarebbe bene parlarne. Altrimenti si rischia di andare incontro a qualche sconcerto.

Fermiamoci a riflettere su questa o quella affermazione appena letta: forse ha qualcosa da dire anche a noi. "Vorrei...", "Pensavo che...". È proprio così che oggi molti si esprimono, quando vogliono dire ciò che sta loro a cuore. Tuttavia non si tratta di individualismo, bensì di un atteggiamento personale. Un fatto che spesso comporta un rapporto con gli altri. Il credere ha in noi stessi delle radici. Il credere mette in relazione con gli altri.

Per credere ci sono in pratica due prospettive

1. La prima *nella linea dell'invisibile* (al di là del visibile) lasciarsi sorprendere da lui, meravigliarsi, interrogarsi sulla luce che proviene da lui, parlare di lui e chiamarlo, riconoscerne la presenza e la forza, scoprirlo abitato da un amore preveniente e costruttivo, credere in Dio, infine, un Dio che si fa a noi vicino, ci stimola e ci accompagna, un Dio che si fa amare da noi e al quale ci volgiamo volentieri nella preghiera e nell'adorazione. In questa linea va intesa la prima "parola" (o comandamento) della Bibbia: *"Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutte le tue forze"*.
2. La seconda *nella linea del visibile* (nella quale si intuisce l'invisibile): aprirsi a tutto ciò che esiste, meravigliarsi della ricchezza del mondo e dell'umanità, considerare ogni creatura umana nella sua singolarità, nella sua vocazione e libertà, accoglierla come un dono del Padre comune, sforzarsi di comprenderlo e di aiutarlo, un po' alla volta acquisire gli atteggiamenti che riflettono questo modo di vedere: l'amore, il perdono, la fedeltà, la dedizione, l'umiltà. Questa linea trova espressione nel secondo comandamento della Bibbia, "simile al primo", che afferma: *"... e (amerai) il prossimo tuo come te stesso"*.
Anche ammettendo che la scoperta della fede possa iniziare piuttosto secondo l'una o l'altra prospettiva, a mano a mano che si avanza si arriva a viverle entrambe insieme.

Prima prospettiva: aprirsi ad un'altra realtà

- ✦ *"Sono andato da un sacerdote: volevo parlare di religione e invece egli mi ha detto: "Di questo parleremo dopo, per adesso parliamo del tuo lavoro e dei tuoi impegni". Sono rimasto sorpreso: io volevo assolutamente parlare di un "altra cosa"*.
- ✦ *"È essenziale vivere con gli altri, lavorare, impegnarsi. Però, secondo me, questo non è credere, e lo dimostra il fatto che l'azione non rende necessariamente credenti. Talvolta anche capita proprio il contrario... Mi sembra che la fede sia qualcosa di diverso: un impegno per vivere più profondamente"*.

Queste due considerazioni provengono da persone che cominciano ad interessarsi alla religione. Finora non sapevano niente. O per lo meno non vi avevano prestato attenzione. Come si vede, esse affermano che il lavoro, gli impegni, ciò che si fa per gli altri, per amore degli altri, non è la pienezza della fede. Forse queste persone non sospettano ancora che ciò che fanno ha un rapporto con la fede. Perché aprirsi ad una realtà diversa non significa evitare ciò che si vive quotidianamente; significa invece vederlo in modo diverso. Esse affermano che vedono la fede come una porta aperta su una realtà diversa nella loro vita, o come un risveglio, o come un approfondimento, o come un passaggio ad un altro livello...

Si può vivere una vita rivolta verso gli altri, sentire il desiderio di vivere meglio, di dare unità alla propria esistenza, di capire meglio gli altri, di vivere diversamente.. e aspettarsi tutto ciò dalla fede. Molti, stufi di una vita automatica, o d'un modo di vivere un pò "alla giornata", si danno da fare per capir meglio ciò che sono, per trovare la serenità, per ritrovare la loro energia interiore e il senso della loro vita.

CREDERE: APRIRSI AD UNA REALTÀ DIVERSA... AMANDO GLI ALTRI
MA ANCHE... AMANDO SE STESSI... E AMANDO IL MONDO

Seconda prospettiva: amare gli altri e se stessi

- ✦ *"Mi pare evidente che credere non vuol dire pregare senza mai fermarsi. Vuol dire invece amare gli altri. Questo è essenziale. E per me, questo, è una preghiera"*.
- ✦ *"Conosco persone straordinarie. Non credono in Dio, eppure sono autentici credenti. Lo dimostra il fatto che sono sempre impegnati nel servizio degli altri. Ho detto loro: voi non credete in Dio, eppure siete dei cristiani"*.

Le due considerazioni oggi sono molto frequenti da parte di persone che abbiano una certa “esperienza” religiosa. In queste riflessioni vi è senz’altro una parte di verità. In effetti, essere credente vuol dire certamente amare gli altri (o, come dicono i buddisti, avere della benevolenza, cioè della fiducia verso di loro), ma significa anche amare se stessi secondo verità. Senza questo, manca una base essenziale.

D’altra parte, le persone che fanno quelle affermazioni alludono spesso ad un’idea della fede che non accettano: credere non è che un problema di preghiera. Perché, allora, affermare che amare gli altri o se stesso è essere credente?

Alcune persone sono sconcertate da questo modo di vedere: amano gli altri ma non hanno alcuna voglia di essere chiamate credenti per questo; inoltre, se credere significasse semplicemente amare, non si capirebbe il perché della preghiera, della ricerca di Dio. Ciò vuol dire allora che credere comporta amare più un’altra cosa; è proprio questa “altra cosa” che dobbiamo precisare.

CREDERE: NON SIGNIFICA SOLTANTO: AMARE GLI ALTRI O SE STESSO
SIGNIFICA ANCHE: APRIRSI AD UNA REALTÀ DIVERSA

DA DOVE COMINCIARE?

Fede e vita

La fede comincia nel tempio e finisce per le strade. Se chiudiamo le porte del nostro cuore, la nostra fede è a metà, anzi, la nostra fede è un rifugio. La prova del nove che noi siamo credenti è questa: che noi diventiamo amanti dell’uomo, servitori dell’uomo nel quotidiano, perché la fede va oltre le apparenze, le etichette, lo spessore degli aggettivi e raggiunge il sostantivo essenziale di ognuno, quello che è davanti a Dio: figlio di Dio, fratello di Gesù Cristo.

Quando la fede si è limitata al tempio, è diventata rancida come un cibo abbandonato in un armadio. E noi siamo diventati acidi. Abbiamo fatto inacidire la nostra fede, perché l’abbiamo chiusa nel ghetto del nostro egoismo, della nostra famiglia, del nostro gruppo. Gli altri, specialmente oggi, guardano a noi per conoscere la fede. Non hanno altro vangelo, se non il nostro “Quinto evangelio”, come dice Pomilio. Non hanno altra carta di indicazione segnaletica di Dio se non la nostra vita di credenti.

Il problema principale è quello di una fede totale. Una fede di cui l’apostolo Paolo, nella Lettera ai Galati (5,6) così recita: “*La fede attraverso il dono mio all’altro diventa energia*”. La nostra fede è rachitica molte volte, perché è senza “energia”, e questo perché non è “condivisa”. Noi siamo chiamati da Dio, ogni giorno, ad essere testimoni luminosi della nostra fede. “*Voi siete la luce del mondo*” (Mt 5, 14). “*Voi siete il sale della terra*” (Mt 5, 13).

Gesù lo ha detto non soltanto ai pastori, ma a tutti coloro che lui ha scelto e ha battezzato nella sua morte e nella sua risurrezione, perché fossero prolungamenti vivi di questo messaggio che professano. Il mondo in cui viviamo viaggia all’insegna del positivismo, che dà credito a ciò che si vede e si tocca; del secolarismo, che è esaltare quasi in esclusiva i valori terrestri; dell’efficientismo, che è dare impulso ai verbi che contano: apparire, produrre, capitalizzare. In questo panorama di riferimenti a valori parziali e assolutizzati, la fede può visualizzarsi come “evasione”, “rifugio” e “di comodo”, nostalgia di tempi passati o, al massimo, dimensione emozionale, valida per conferire un pò di calore alle asprezze dell’esistenza.

La fede per sua natura, invece, impegna, scuote, responsabilizza. Quando il sole entra nella tua camera, tu non puoi più dormire. Ti alzi, sei vivo... Quando un amore entra nella tua vita, tu ti senti trasformato, non puoi più vivere come prima. Fede è rapporto di amore. La fede scuote dalla quiete soporosa e oziosa. Taluni immaginano la fede come un possesso che, una volta fatto nostro, ci rende tranquilli. Non si possiede la fede come un forziere, ma si è posseduti da essa come un amore. Si può possedere un oggetto di cui si fa uso, ma si è posseduti dal cuore di una persona che si è scelto di amare. E fede è, appunto, essere afferrati, essere posseduti da Gesù-salvezza, e trapiantare in noi la sua logica. La fede non è una consolazione, ma è una stimolazione:

seguire l'amore e fidarsi. Nella fede non ci si riposa, ci si espone, come Abramo. Egli, infatti, credette di avere un figlio, nonostante la sterilità naturale della sua donna, credette anche quando si trattò di immolare Isacco suo figlio, il figlio della promessa. E Dio lo fece padre di una moltitudine senza confini. Chi crede non si espone avventatamente, ma sa di chi si fida. *“Io so bene di chi mi sono fidato”*, scrive l'apostolo Paolo (2 Tm 1, 12). E di conseguenza sa pazientare e firmare in bianco la cambiale che Dio gli presenta. Anche se non conviene, anche se scomoda molto. Il vero bene non coincide con il mero comodo.

Ascolta la Bibbia: *“Senza la fede è impossibile piacere a Dio”* (Eb 11, 6). Cioè, senza la fede non c'è salvezza. Vuoi salvarti? Aderisci con una fede scomodante, perché impegnativa, come l'amore. Quando ti metti sul serio ad amare, ti scomodi, ti impegni... La fede è un dono di Dio, non è uno spreco di Dio. Dio non fa mai doni a caso. Dio mi dà la fede non perché la metta come un orologio d'oro, come una collana di brillanti nel cassetto da estrarre poi solo per i ricevimenti. Me la dà perché la traffichi. La parabola dei talenti è la più impegnativa. È il pungolo permanente nella coscienza di ogni credente. A me lo ha dato questo dono. Ad altri non ancora. Ma egli vuol salvare tutti. E troverà una strada straordinaria per farlo. Io, che ho ricevuto il dono della fede, come lo traffico? Fede è quindi incarnazione delle mie condizioni di vita, nel dettaglio di ogni giorno, nello spazio di ogni ambiente. Sant'Agostino dice:

“Ti chiedo se credi. Tu mi rispondi: sì, credo. Bene. Opera quello che stai dicendo, e allora sarà vera fede”. Dire - operare - essere. Altrimenti è come un assegno a vuoto. E aggiunge: *“Non soltanto la tua voce faccia risuonare le lodi di Dio, ma tutte le tue opere si accordino con la tua voce. Quando canti con la voce, a un certo punto ti stanchi e sei costretto a far silenzio. Se canti con tutta la tua vita, non cesserai mai”*.

Questa coerenza ci impegna anzitutto ad accettare il Vangelo in toto, senza zone riservate, anche nelle sue parti contrastanti col senso umano, troppo umano di vita. È accettare Dio-amore, fedele al vero bene dell'uomo anche nella tribolazione e aridità. È accettare il Vangelo anche là dove parla inequivocabilmente di indissolubilità di matrimonio, come atto d'amore maturo e irreversibile. È accogliere le beatitudini, oggi più che mai controcorrente e controcultura.

Insidie alla fede

Non è il dubbio che può spegnere la fede. È invece un complesso di atteggiamenti del soggetto, che non si dispone alla crescita di questo dono. La fede è come un fiotto di sangue carico di globuli di vita, ma, se l'organismo è indisposto, la trasfusione viene frustrata. Così pure, posso ingerire i cibi più prelibati per il nutrimento, ma, se l'organismo non li assimila, è tutto inutile. Un dono di vita suppone ed esige un minimo di disposizione di vita. Presento appena alla considerazione di revisione di vita alcuni elementi di tale indisposizione:

- orgogliosa autosufficienza;
- vita sregolata e sensualità che porta all'ottusità. *“L'uomo che vive una vita materialistica non coglie le realtà che sono proprie dello Spirito di Dio”* (1 Cor 2, 14);
- superficialità abituale: ignoranza religiosa accettata supinamente senza sforzi di liberazione da essa;
- terrenismo, visione puramente terrestre dei valori, orizzontalismo, secolarismo;
- scoraggiamento da preconcetti e false concezioni della fede. Ad esempio, fede identificata con l'emozione. Fede come assenza di dubbio, di paura;
- trauma per il male, *“scandalo”* della fede. Quanti, urtando contro un male improvviso, ingiusto, gridano: *“Perché, Dio mio, perché?”*. E restano incapsulati in una situazione di paralisi e di rigetto.

È interessante vedere la genesi e le conseguenze di quest'ultimo elemento, lo scandalo davanti al male. Occorre rimeditare sul significato del dolore, della sofferenza, del male. Nel gioco della vita, il dolore è la carta più disprezzata, mentre può risultare il jolly di Dio, una *“pedana di lancio”*, come ripete con insistenza Chiara Lubich, da quando Gesù sulla croce *“gli”* ha dato un nome: *“Lui crocifisso e abbandonato”*.

“Si malum est, ergo Deus est!”, esclamava san Tommaso. C'è il venerdì santo, dunque c'è il Risorto! C'è la notte, dunque c'è il giorno. L'ultima parola è del Risorto.

Fede, trinomio della vita

La fede è crescita dell'uomo. Quando non fa crescere l'uomo, allora bisogna vedere, verificare se è autentica fede cristiana. Fede è vedere come Dio vede la storia, la vita, la morte, il destino dell'uomo. E fede è amare come Cristo ha amato, fino a dare la vita. La fede è quella realtà da cui ci si possiede. Come l'amore. Come nell'innamoramento. Fede è come sposarsi. Ora, sposarsi significa condividere. Sposarsi significa gridare con tutta la vita che si è innamorati. Un coniuge, che si mostra contento profondamente, rivela il suo legame d'amore con il partner. E qui, allora, si riapre il trinomio: Fede - Fiducia - Fedeltà.

Fede: accogliere la persona che ti presenta il progetto d'amore.
Fiducia: abbandonarsi totalmente a lui, perchè possiamo dire con l'apostolo Paolo: *"So bene di chi mi son fidato"* (2 Tm I, 12). Ma la fiducia, se non si traduce in fedeltà, è una menzogna.
Fedeltà: è l'obbedienza alla riproduzione in noi, nella nostra vita, dell'immagine benedetta di colui che è stato la luce del mondo e senza del quale il mondo è come un ghiacciaio. Cristo lo riaccende.

Il trinomio su menzionato: fede viva, fiducia amorosa, fedeltà attiva, per un mondo nuovo, per una famiglia nuova, rinnovata, esige conversione. Non si tratta solo di battezzare quelli che si convertono, ma di convertire quelli che sono già battezzati. Sposarsi ogni giorno è fedeltà alla creatura che si è scelta. Credere ogni giorno è fedeltà al Dio che ci ha scelto. Mantenendoci in questo esercizio di amore generoso, vicendevole, coerente, resistente e ricostituente ogni giorno l'equilibrio, eviteremo il lamento del Signore, espresso magistralmente sul portale del duomo di Lubeca:

*"Mi chiamate la via e non mi seguite (fedeltà),
mi chiamate la luce e non mi vedete (fede),
mi chiamate il maestro e non mi ascoltate,
mi chiamate il Signore e non mi servite.
Un dì, se non vi riconoscerò, non vi meravigliate".*

Noi lo riconosciamo nel segreto della nostra coscienza, in ogni prossimo che ci passa accanto, nell'attività pubblica della nostra professione e missione. Noi lo riconosciamo in tutto l'arco della nostra giornata. Se, invece, si creano delle fratture, risultiamo uomini dissociati, uomini a mezzo servizio del Regno, uomini senza l'unità interiore, che è la sintesi esistenziale tradotta in equilibrio e pace, sicurezza e forza. Tale fede coerente e a corrente continua rende attivi nell'annuncio e nella testimonianza, con le opere di colui che vive dentro il cuore del discepolo. Questa attività fa sì che non ci si chieda soltanto cosa la comunità cristiana debba fare per il singolo fedele, ma piuttosto anche cosa ogni discepolo possa e debba fare di più per la Chiesa e per il mondo. Ogni credente appassionato della sua fede ogni giorno si chiede: "Cosa potrei fare di più, per rendere il mondo più umano, la mia famiglia più cristiana, l'ambiente in cui vivo più degno della presenza del Signore?". Su questa linea di coerenza alla parola data al Dio fedele, gusteremo la gioia della fede.

André Gide, poco prima di morire, disse: *"Io sono sazio dei giorni della vita. In certi giorni, se mi lasciassi andare, urlerei per la disperazione... E ora che ho provato tutte le esperienze della vita, devo confessare sinceramente che la mia felicità ebbe termine il giorno in cui apostati dalla fede".*

La fede è gioia di vivere. Ed è altresì, gioia di finire di vivere in questo mondo. E iniziare, con certezza poggiata sulla Parola del Padre, un altro tipo di vita: tra le braccia dell'Amore. E' l'augurio che realizzeremo non tutto d'un colpo, ma giorno dopo giorno. E l'attuereemo con una fede convinta e convincente, persuasiva e diffusiva. E sarà a vantaggio dei fratelli della nostra carovana, che sale per i sentieri del monte, verso il Padre in attesa!